

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA E SCUOLA DI DOTTORATO
(31 gennaio 2003)
LUIGI BLASUCCI
Leopardi e «Ossian»

Ci sono affinità sotterranee che non tengono conto dell'altezza per cui un "massimo" può nutrirsi di un "minore" che gli è per alcuni aspetti congeniale: è il caso del grande Leopardi verso *Ossian*. Il Recanatese comprende il ruolo rivoluzionario dell'opera del poeta scozzese, che influenzerà in vari modi tutta la cultura europea del secolo, e filtra nella sua poesia situazioni e suggestioni ossianiche.

Idea di Leopardi su Ossian

Blasucci traccia la storia della riflessione leopardiana sulla poesia di MacPherson, soffermandosi su due momenti fondamentali: nella *Lettera ai Sigg. compilatori della «Biblioteca italiana»* (1816) mostra di sdegnare la poesia di *Ossian*, la quale non deve invadere lo spazio degli autori sacri greci e latini; due anni dopo, invece, nel *Discorso di un italiano sopra la poesia romantica*, *Ossian* non è più considerato tanto un poeta nordico, ma antico e, in nome dell'antichità, può essere confrontato con Omero, diventando un autore da leggere, e contrapporre agli scrittori "moderni" descritti da di Breme. Successivamente, considera la poesia ossianica inferiore a quella omerica e, in genere a quella mediterranea, a causa della presenza di una malinconia costante, derivante dal clima, dalle nebbie e dalle brume del nord (e non dal dolore e dalle disgrazie "veementi" come avviene nei poemi omerici) che ne determina la monotonia e l'uniformità. In una riflessione zibaldoniana dell'aprile del 1821, da una parte, mostra di apprezzare la linea malinconica, "quel carattere triste e grave e nello stesso tempo semplice e bello e quegli spiriti marziali ed eroici" della poesia settentrionale di *Ossian*, dall'altra, ne stigmatizza l'eccesso del "sombre, del buio e del tetro". Leopardi torna a parlare del testo epico nordico nel '29, affermando che si tratta di una novità letteraria transeunte, ma, nonostante ciò, continuano nella sua poesia, anche dopo quest'anno le riprese da *Ossian*. Il motivo va ricercato in quel misto di tempestoso, accorato, disperato, pittoresco e intensamente patetico che ben si adatta alla sua sensibilità, il quale accoglie e filtra i versi ossianici. Questa operazione è favorita dalla traduzione in poesia di Cesarotti (non si dimentichi che l'opera 'originale' è in prosa) che rende comprensibile al pubblico italiano il testo scozzese, ne media gli eccessi nordici, ne addolcisce le asprezze attraverso un linguaggio letterario derivante dalla grande tradizione italiana.

La ricezione di Ossian nella tradizione esegetica leopardiana

La prima segnalazione di riprese ossianiche in Leopardi è tarda ed è individuata da Carducci in uno studio periferico del 1884: *Dell'inno "La Resurrezione" in Alessandro Manzoni e in Paolino da Aquileia*. Il poeta, comparando l'inno moderno di Manzoni con quello medievale di Paolino, si imbatte nell'immagine di una volpe che percorre una città deserta e che ricorda la "cauta volpe" de *A un vincitore del pallone*. Leopardi, secondo Carducci, ha ricavato questa immagine non certo dallo sconosciuto Paolino, ma da una famosa "impostura scozzese" (il termine negativo con cui è definito l'*Ossian* rivela una sorta di diffidenza, destinata a durare a lungo, nel riconoscere influenze ossianiche in Leopardi). Segue un periodo di silenzio rotto da un articolo del 1905 di Tovez, *Leopardi e Ossian*, che individua ascendenze ossianiche, in particolare, nel motivo dell' "ubi sunt" della *Sera del dì di festa* (ricorda dei passi dei poemetti *La notte* e il *Temora*) e in quello del "mai più" de *Le Ricordanze* (dove Leopardi ricalca dei versi di *Fingal*).

Dopo un intervento dell'affossatore Faggi, secondo cui le indicazioni di Tovez devono, invece, essere considerate pure somiglianze foniche, e alcune giuste, ma sparute osservazioni di Marenguzzo e Fubini in merito alle riprese ossianiche in Leopardi, si deve aspettare Flora nel '37 per avere indicazioni più consistenti: il critico registra ben tredici riprese ossianiche, derivanti, però, non dalla traduzione di Cesarotti, ma da quella di Michele Leoni, che ha utilizzato l'*Ossian* di John Smith e non di MacPherson.

La svolta a questa ricerca è data dall'articolo di Binni del '47, *Melchiorre Cesarotti e la mediazione dell'Ossian*, che riconosce, da una parte, l'importanza del traduttore veneto nel rendere fruibile ai poeti italiani il testo epico gaelico e, dall'altra, il peso decisivo di quest'opera in Alfieri, Foscolo e Leopardi. Il critico osserva che l'ossianismo investe le strutture antropologiche del poeta recanatese e alcune situazioni della sua poesia, ad esempio, nella descrizione dei suicidi di Bruto e Saffo, che, diversamente dalla tradizione classica, avvengono di notte o nell'esaltazione di Saffo per gli animi in tempesta; le allocuzioni leopardiane agli astri, inoltre, non sono caratteristiche della letteratura classica, ma una prerogativa ossianica.

Nel 1955 Maurer nello studio *Giacomo Leopardi "Canti" und die Auflosung lyrischen genera (I canti di Giacomo Leopardi e lo scioglimento dei generi lirici)*, segnala la presenza di reminescenze ossianiche in tutto l'arco della produzione poetica leopardiana, dalla canzone *All'Italia* al *Il tramonto della luna*.

Nel 1962 Binni in occasione del convegno, *Leopardi e il Settecento*, analizza nel saggio *Leopardi e la poesia del secondo Settecento*, lo studio più importante, a riguardo, dopo quello di Tovez, gli influssi ossianici nel poeta italiano. L'importanza dello studio sta nell'aver individuato una pluralità di proposte, situazioni e soprattutto formule ossianiche, che Leopardi riceve più in forza della loro frequenza che per il fatto di considerare lo scritto di MacPherson un modello: tra queste riprese vi sono il motivo dell' "ubi sunt", l'esaltazione del pericolo, il gusto della rimembranza, i colloqui con gli astri e gli effetti della dissolvenza dei suoni. Tra i successivi commenti, (Bandini, De Robertis, Fubini, Bigi ...), largamente debitori delle segnalazioni di Binni, quello del Gavazzeni-Lombardi, che, da una parte, ha il pregio della ricchezza delle citazioni ossianiche, dall'altra, ha il limite di non considerare la peculiarità dei debiti leopardiani verso *Ossian*, messo allo stesso piano del *Canzoniere*.

Alcuni esempi di riprese ossianiche in Leopardi

Citazioni ossianiche sono presenti soprattutto dal 1818 al 1821, sia nelle canzoni, ma anche negli idilli: l'intera canzone *All'Italia*, considerata una delle espressioni tipiche del classicismo leopardiano, è pervasa da movenze ossianiche e cesarottiane, conformi all'ispirazione guerriera del componimento (ad es. il "luccicar di spade" del v. 47 è riconducibile al "luccicare dell'arme" di *Fingal*, I, 17); la rappresentazione di Simonide che sale sul colle di Antela (v. 77-79) si richiama al modello ossianico del cantore ispirato che sale sulla collina (situazione già ripresa da Monti ne *Il bardo della selva nera* che rivela un ossianismo di ritorno); nella descrizione della giovane sposa spartana che sparge le sue "negre chiome" sul cadavere nudo del consorte (*Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 73) i ricordi classici si fondono con suggestioni ossianiche (l'atto dello spargere la chioma nera, segnale distintivo della bellezza femminile, sul corpo dell'amato è tipico nei poemi di MacPherson). Anche negli idilli, e, in particolare, ne *L'infinito*, componimento che sembra escludere ogni concessione al patetico e pittoresco, si può individuare una discreta presenza ossianica, ad esempio, nella descrizione del vento che soffia tra le piante (il verso più pertinente è "al vento s'ode un forte stornir l'aride fronde" del poemetto *Fingal*); l'aggettivo "ermo" (v. 2), celebrato da Leopardi in un passo dello *Zibaldone* per il suo potere evocativo, dipende, secondo Blasucci, più che dalla tradizione petrarchista, da suggestioni ossianiche (Tovez osserva che la rappresentazione della natura leopardiana, descritta come sconfinata, non controllata e, quindi, differente dalla tradizione italiana, dipende dall'influsso del poeta nordico).

Dopo il '29 nonostante l'influsso ossianico sia minore, non scompare (si pensi al tema della ricordanza e del lamento sulle persone estinte nei "canti pisano recanatesi" o nelle "sepolcrali"), in quanto si basa su una affinità di sensibilità, sentita da Leopardi fino alla fine della sua vita.

Alessandro Di Meo